

AL DI LÀ DELLE MONTAGNE SHAN HE GU REN

Regia: Jia Zhang-Ke

Interpreti: Zhao Tao (Tao), Zhang Yi (Zhang Jinsheng), Liang Jing Dong (Liangzi), Dong Zi-Jian (Dollar), Sylvia Chang (Mia), Han Sanming (Amico di Liangzi)

Genere: Drammatico - **Origine:** Giappone/Cina/Francia - **Anno:** 2015 - **Soggetto:** Jia Zhang-Ke - **Sceneggiatura:** Jia Zhang-Ke - **Fotografia:** Nelson Yu Lik-wai - **Musica:** Yoshihiro Hanno - **Montaggio:** Matthieu Laclau - **Durata:** 131' - **Produzione:** Shozo Ichiyama, Nathanael Karmitz, Jia Zhangke, Ren Zhonglun, Liu Shiyu per Office Kitano Inc., MK2 Productions, Xstream Pictures, Shanghai Film Group Corporation, Runjin Investment Co. Ltd. - **Distribuzione:** Cinema di Valerio De Paolis/BIM (2016)

Tre parti di magistrale regia perturbante e coinvolgente per raccontare, nel 1999, nel 2014 e nel 2025 provenienza e destino della Cina del capitalismo di stato e della inappartenenza di una generazione, nella storia di due amici innamorati della stessa ragazza, di un matrimonio fallito, e di un figlio che vivrà sradicato nel futuro globalizzato. Indimenticabili personaggi, come in un romanzo di Balzac o Flaubert, aggiornati al tema del declino e a una diversa riluttanza all'amore della nostra epoca. È un film sul tempo, che è stato, che è, e che verrà, del pluripremiato Jia Zhang-ke ("Il tocco del peccato", "Still Life"). A proposito di cinema si rende sempre onore all'emozione, che tuttavia è fuggevole, meno importante e profonda del sentimento. Jia ci lascia un sentimento vero, da vivere e meditare.

Il Giorno - 07/05/16
Silvio Danese

Il tema del film è semplice e non certo nuovo: come resistono al passare del tempo i sentimenti umani? Quello che però fa la specificità del film di Jia Zhang-ke "Al di là delle montagne" è come il regista cinese affronta questo tema, come lo 'piega' alla sua visione del cinema e delle cose, come lo declina di fronte alle reazioni dei suoi personaggi, come lo confronta con l'evoluzione degli avvenimenti. In una parola, come quel tema così semplice e risaputo diventa cinema. Nato nel 1970, Jia è probabilmente il più conosciuto e bravo dei giovani protagonisti del cinema cinese (con "Still Life" ha vinto il Leone d'oro nel 2006): lontano dall'idealizzazione del mondo arcaico delle campagne ma anche dagli incubi delle megapoli come Pechino e Shanghai al centro dei film di chi l'aveva preceduto, ha

saputo raccontare quella Cina di mezzo su cui è caduto il peso della modernizzazione e sta pagando lo scotto maggiore delle nuove forme di organizzazione sociale, proprio come è successo nella sua città natale, Fenyang, nel nord della Cina, dove inizia anche "Al di là delle montagne". Siamo nel 1999, in attesa del capodanno che segnerà l'ingresso negli anni Duemila. La venticinquenne Tao (interpretata da Zhao Tao, musa del regista e dal 2012 anche sua moglie) è corteggiata da due coetanei: il pratico Liangzi (Liang Jing-dong), impiegato nella locale miniera, e l'ambizioso Jinsheng (Zhang Yi), che ha scommesso sulla modernizzazione e ha aperto una pompa di benzina. Anche se non del tutto convinta, la scelta della donna cadrà sul secondo, probabilmente per assicurarsi un futuro migliore. In parte ha ragione, perché 15 anni più tardi, nel 2014, scopriamo che Liangzi, che ha continuato a fare il minatore anche se in un'altra regione, si è rovinato la salute. Ma anche il matrimonio di Tao è finito male e il figlio - chiamato Dollar - è stato affidato al ricco padre: quando la madre lo rivedrà in occasione del funerale del nonno, la distanza tra i due è quella tra la Cina che si è convertita al capitalismo e la Cina ancora ancorata alle sue tradizioni. Il contrasto sarà ancor più stridente nella terza parte del film, ambientata nel 2025, tra i cinesi che si sono trasferiti in Australia: Dollar (Dong Zijiang) ormai parla solo inglese e per comunicare col padre ha bisogno di chiedere l'aiuto alla propria insegnante di cinese, il cui fascino accende nel ragazzo il rimpianto per una madre di cui ha dimenticato anche il nome. Una stessa storia divisa in tre periodi (dove quello ambientato nel futuro è di fatto il ritratto appena un po'

romanzato di un possibile presente) e che Jia utilizza non solo per scavare nella fragilità e nella volatilità dei sentimenti umani ma anche per raccontare la mutazione antropologica del proprio Paese e dei propri concittadini. È questo il nodo del film e la sua forza, che la messa in scena sottolinea a partire dal diverso formato dell'immagine ('classico' nel 1999, 'panoramico' nel 2014, 'scope' nel 2025), utilizzato però con una curiosa inversione di senso: più si allarga l'inquadratura più si riduce lo spazio dedicato al paesaggio per portare in primo piano i volti dei vari personaggi. Jia non è mai didascalico, non cerca di lanciare messaggi agli spettatori, piuttosto chiede loro di mettere assieme i vari 'segni' che la sua macchina da presa coglie, a volte anche in maniera apparentemente incongrua, come il giovane che porta in giro l'alabarda col pendaglio rosso tipica della divinità mitologica Guan Gong (dio della guerra ma anche di una fedeltà oggi sparita. E per questo il giovane dà l'impressione di non saper dove andare). O come la tigre in gabbia o il camion carico di carbone che non riesce a rimettersi in cammino. Oppure scegliendo canzoni che illustrano precisi stati d'animo, come 'Go West' dei Pet Shop Boys il cui fascino libertario accende un sogno di cui non si misureranno le conseguenze o come la pop star cantonese Sally Yeh che canta 'Take Care', il cui testo esalta il valore eterno di quei sentimenti che invece i protagonisti del film hanno tradito. A ribadire una complessità e un'ambiguità che i vent'anni di vita cinese raccontati dal film hanno mostrato al lavoro sulle persone.

Il Corriere della Sera - 03/05/16
Paolo Mereghetti

Dovessimo indicare dieci grandi cineasti capaci di raccontare i mutamenti del presente, il cinese Jia Zhang-ke sarebbe sicuramente nel gruppo. Eppure ogni volta che esce un suo film bisogna ripartire da zero. Per un regista abbonato a Cannes e Venezia (dove nel 2006 vinse il leone d'oro con lo struggente "Still Life") è un bel paradosso. Il provincialismo del nostro mercato e la dittatura del doppiaggio certo non aiutano. Ma è un peccato anche perché Jia, come ogni grande narratore, sa illuminare il suo angolino di mondo come se fosse nostro, cancellando d'un colpo abissali differenze di lingua e cultura.

Prendiamo questo "Al di là delle montagne". Misteriosamente ignorato dalla giuria a Cannes 2015, stavolta Jia compare in un solo film addirittura 25 anni epocali. Si parte nel 1999, con il capodanno del millennio danzato sulle note martellanti e simboliche della vecchia hit dei Pet Shop Boys, 'Go West'. Poi si passa al 2014 per finire nel 2025, sempre seguendo la bravissima Zhao Tao (nella vita moglie del regista) e i suoi due pretendenti, tutti di Fenyang, città natale e ossessione personale di Jia.

Nel frattempo il paese affronta un'accelerazione economica e sociale vertiginosa che cambia corpi e menti, paesaggi e città. I poveri diventano ricchi (non tutti naturalmente, molti diventano solo più poveri), qualcuno continua a lavorare in miniera, qualcuno fa un mucchio di soldi e emigra in Australia ma perde l'anima, i vecchi genitori e le consuetudini millenarie che incarnavano scompaiono non con un bang ma con un susurro...

Nel lungo epilogo australiano il figlio della coppia, cui è stato imposto l'assurdo nome di Dollar, rompe col padre, con cui non comunica nemmeno visto che uno non ha mai imparato l'inglese e l'altro non sa più il cinese... Detta così può sembrare una grande allegoria confusa e macchinosa, e tornano in mente gli scivoloni di maestri come Wenders e Wong Kar-wai. Invece il film vive di idee semplicissime, fisiche, immediate, che aderiscono come una seconda pelle a personaggi e destini. A partire da quel primo e sfrenato ballo collettivo, che

traduce come meglio non si potrebbe il desiderio di cambiamento, la sete di piacere, la febbre di vivere che si è impadronita della Cina e dei cinesi.

Finalmente, insomma, un film che interroga corpi, spazi, luce, paesaggi, durata. Accordando sentimenti personali e mutamenti collettivi in una musica unica e speciale, nuova e insieme immediatamente comprensibile, che è il marchio distintivo del grande cinema. Il tutto raccontato con un'adesione fisica e emotiva ai suoi protagonisti di grande impatto (l'episodio finale, in Australia, può sembrare più 'freddo' ma solo perché ormai si è consumata la catastrofe). La Cina non è mai stata così vicina. Purtroppo.

**Il Messaggero - 05/05/16
Fabio Ferzetti**

Due ragazzi, una ragazza. Chissà se c'entra l'eterno modello truffautiano di "Jules et Jim". Chissà, perché siamo in Cina e come al solito non è proprio facile comprendere modelli e riferimenti. Malgrado il regista, Jia Zhang-ke (classe 1970, esponente della 'sesta generazione' succeduta a quella di Zhang Yimou), non sia di certo uno sprovveduto quanto a conoscenza del cinema. Una ragazza - che è la ricorrente interprete dei film di Jia, Zhao Tao, oltre che sua moglie nella vita - e due ragazzi, con il loro legame e i loro ambigui e divisivi sentimenti, sullo sfondo delle colossali trasformazioni vissute dal grande paese; attraversate dal racconto, e anche questo è un elemento ricorrente nei film del regista Leone d'oro di Venezia (con "Still Life" nel 2006), con una carrellata di lungo respiro. Qui l'arco temporale è di un quarto di secolo.

Tutto inizia nel 1999, all'alba del nuovo millennio, e si protrae fino a proiettarsi in un futuro, il 2024, narrativamente risolto con uno spiazzante ibrido tra quotidiano realismo e metafisica distopia. Spiazza sempre lo stile di Jia, senza dubbio una delle maggiori personalità emerse nel cinema mondiale dell'ultimo quindicennio (a rivelarlo internazionalmente fu nel 2000 "Platform") ma già attivo dagli anni Novanta nonostante il faticoso percorso che lo ha lentamente liberato dai condizionamenti

e dall'esclusione dai finanziamenti di stato (perché, come i nostri De Sica e Zavattini, si soffermava troppo sui 'panni sporchi'). Apparentemente, e ricercatamente dimesso, insiste su vicende umane malinconiche, deprimenti, su condizioni ambientali - fa spesso riferimento ai suoi luoghi natali, la città di Fenyang nella regione settentrionale della Shanxi, che significa 'a ovest delle montagne' - di fatica, delusione, frustrazione, fallimento, sradicamento imposto da cambiamenti e innovazioni disposti dall'alto. Come la gigantesca diga che sconvolge milioni di vite in "Still Life". In "Al di là delle montagne" succede un'altra cosa. La ragazza, che ama cantare ed esibirsi (il film è aperto e chiuso della canzone 'Go West' con una di quelle costruzioni coreografiche un po' incongrue e proprio per questo incisive ed emozionanti. Viene in mente più di una soluzione adottata dai film di Nanni Moretti), si trova nel mezzo di due corteggiamenti. Il ragazzo che probabilmente la ama di più e 'meglio' appartiene al passato delle miniere di carbone, ma lei sceglie il secondo che invece scalpita per partecipare al banchetto della nuova ricchezza, si dà da fare non proprio in maniera pulita ma è energico e vitale, e dopo che il matrimonio sarà andato male sceglierà di trasferirsi in Australia con il figlio, sottratto alla madre, chiamato con ingenuo filoamericanismo Dollar. L'attenzione, dopo aver lasciato sul terreno le vite sprecate dei protagonisti, si sposta e scivola via via su di lui e sul suo crescere senza radici - non conosce più la lingua madre, non ha più visto sua madre - in un contesto, appunto quello della promettente e asettica Australia, del tutto infelice. In più e di diverso rispetto ai precedenti, ma senza perdere coerenza, c'è qui un'accentuazione in senso melodrammatico.

**La Repubblica - 05/05/16
Paolo D'Agostini**